

CRONACHE DAL NICHILISMO - III

Quel distacco tra conoscenza e affetto

di COSTANTINO ESPOSITO

Per poter conoscere le cose c'è bisogno di amarle. Uno sguardo di affezione è richiesto anche quando usiamo la nostra intelligenza come una mera procedura di calcolo. Questa dimensione affettiva non va intesa però come un'aggiunta "sentimentale" o come un'emozione soggettiva rispetto alla fredda constatazione dei dati oggettivi della realtà.

Al contrario, quell'affezione costituisce la motivazione di fondo in ogni nostro atto conoscitivo, un'apertura della nostra mente che cerca il senso delle cose. Possiamo descriverla come un'"attrazione" che la realtà - le cose, le persone, la natura, gli eventi - esercita sempre sul nostro io, chiamandolo e sfidandolo a un viaggio di scoperta. Ma la questione non è automatica, perché ha a che fare con la nostra libertà: il punto critico è se noi accettiamo o decliniamo questo invito del reale, e se dunque assecondiamo o mortifichiamo quest'affezione originaria all'essere.

Uno dei segni più inquietanti e drammatici del nichilismo della nostra epoca è quello di aver progressivamente distaccato il momento conoscitivo dal momento affettivo della nostra esperienza. Per cui diventa possibile, anzi quasi necessario, dismettere la domanda di un senso ultimo delle cose per poterle conoscere oggettivamente.

Strana situazione quella che si è venuta a creare. In fondo il nichilismo novecentesco era nato come reazione violenta alle pretese del positivismo di fine Ottocento, per il quale la realtà è fatta solo di dati empirici quantitativamente misurabili e gestibili dalla scienza, e quanto più quest'ultima avrebbe progredito nelle sue spiegazioni del mondo, tanto più il mondo avrebbe perso quel senso di "mistero" metafisico o religioso che sarebbe in realtà solo il frutto dell'ignoranza.

Ora invece sembra che l'antico avversario del nichilismo (di fronte al quale Nietzsche poteva proclamare fieramente che «non esistono fatti, ma solo interpretazioni»), trova

paradossalmente la sua piena rivincita nella fase del nichilismo tecnologico contemporaneo. E questo è successo perché anche la conoscenza tecno-scientifica del mondo viene assimilata a un processo di "costruzione" della realtà, in cui la misura e il calcolo non si limitano ad applicarsi a dati "reali", ma li determinano e in qualche maniera li "creano" e li riproducono. Le "interpretazioni" nietzschiane sono diventate le produzioni digitali del mondo.

Ma senza senso personale non è possibile vivere, come l'esperienza ci attesta ogni giorno. Senza un significato la vita risulterebbe insopportabile. Ecco allora scattare il dispositivo di sicurezza: il senso va spostato dal campo della conoscenza a quello del sentimento. Il significato, se c'è, va rintracciato nelle nostre emozioni. Esso non è più una questione di realtà, ma di "feeling". Non appartiene più all'ontologia, ma alla psicologia; non c'entra più con il riconoscimento di una verità dell'esistere, ma con la costruzione culturale del proprio "sé", con una "auto-poiesi", per dirla nel lessico dell'antropologia culturale.

In fondo l'amore ai tempi del nichilismo è una forma di sentimentalismo diffuso (come il rovescio della medaglia di un'intelligenza puramente tecnica): è quello che sentiamo, mossi dagli stati emotivi che sempre determinano il nostro umore, ma che se diventano un orizzonte chiuso non rinviano a nient'altro al di fuori della nostra reazione. Il vero problema della riduzione dell'amore a solo sentimento è che in tal modo però si riduce proprio il sentimento, appunto perché lo si separa dal giudizio della ragione, bloccandolo come un fattore puramente soggettivo. E a sua volta si riduce il soggetto al meccanismo azione/reazione dell'istinto.

Ma come spesso avviene nelle separazioni forzate, in ciascuno dei fattori resta la traccia del rapporto con l'altro. E se è vero che, per essere fino in fondo se stessa, la conoscenza ha bisogno di un'apertura affettiva all'essere; così per essere pienamente se stessa l'affezione richiede un giudizio di conoscenza: è questo che può far vibrare l'amore in tutte le sue corde. L'esperien-

za di un'attrattiva che ci muove e ci commuove, diventa allora la traccia per sperimentare sulla propria pelle, o nelle proprie viscere (secondo un'espressione biblica ripresa dalla filosofa María Zambrano) il senso ultimo del reale. Un senso vissuto, sofferto, amato o mancato – e per questo veramente compreso. Un senso

che si può capire proprio perché allarga il proprio sentire individuale al cosmo intero.

L'aveva capito con acutissima sensibilità uno scrittore come David Foster Wallace, che pure molti hanno visto come l'emblema di una dolente e ironica descrizione della difficoltà, se non dell'impossibilità di affermare un senso ultimo di sé, ma che invece costituisce una delle testimonianze più struggenti del fatto che senza questa possibilità non si vive, e che anzi la vita è questa stessa "possibilità" di un significato più grande di sé.

In uno dei suoi più celebri testi, *Questa è l'acqua*, discorso tenuto nel 2005 alla cerimonia delle Lauree al Kenyon College, Foster Wallace parla proprio di questa possibilità. E lo fa attraverso un esempio memorabile: un tipo torna a casa stanco e stressato dal lavoro, ma si ricorda che non ha niente in frigo, e allora è costretto a puntare verso l'inferno caotico di un supermercato per fare la spesa. Solo che lì incontra tutti gli altri tipi che hanno lo stesso insopportabile "destino": sottoporsi allo stress di un traffico bestiale, alla confusione, alla musica assordante, alle code interminabili per pagare, alla mortifera scortesia delle cassiere... Ma in tutto questo abbiamo sempre la possibilità – dunque la libertà – di guardare il mondo da un altro punto di vista, con un'altra coscienza, aperta a un giudizio affettivo: riconosce cioè che nel mondo vi è qualcosa degno di essere amato, e che esiste un senso più grande dei miei schemi automatici.

Così io potrei scegliere di «considerare la possibilità che tutti gli altri nella fila alla

cassa del supermercato siano stanchi e frustrati come lo sono io, e che alcune di queste persone probabilmente abbiano una vita molto più dura, noiosa e dolorosa della mia». Ad esempio potrei «scegliere di guardare in un altro modo a questa grassa signora super-truccata e con gli occhi spenti che ha appena sgridato il suo bambino nella coda alla cassa. Forse non è sempre così. Forse è stata sveglia per tre notti di seguito tenendo la mano del marito che sta morendo di un cancro alle ossa. O forse questa signora è l'impiegata meno pagata della motorizzazione, che proprio ieri ha aiutato vostra moglie a risolvere un orribile e snervante problema burocratico con alcuni piccoli atti di gentilezza amministrativa».

Insomma, «ci sono sempre altre opzioni possibili», e questa possibilità inedita, offerta alla nostra libera scelta, è la possibilità di amare il mondo: «Avrete il potere di vivere una lenta, calda, affollata esperienza da inferno del consumatore, e renderla non soltanto significativa, ma anche sacra, ispirata dalle stesse forze che formano le stelle: amore, amicizia, la mistica unità di tutte le cose fuse insieme». E poi, da uomo del nostro tempo aggiunge: «Non che la roba mistica sia necessariamente vera...», cioè non si tratta di immaginare un altro mondo fuori dalla realtà, per sublimare il dolore e il fastidio del vivere. Piuttosto: «La sola cosa che è Vera con la V maiuscola è che sta a voi decidere di vederlo o meno».

Ma – ecco la domanda da lasciare aperta – in base a che cosa possiamo decidere noi? Alla nostra libertà è lasciato tutto il rischio di accettare o rifiutare l'invito: di vedere, e di volere, il bene di sé e di tutto. Ma noi possiamo volere questo bene solo perché esso in qualche occasione – in qualche volto, in qualche evento – ha voluto noi. Nella «noia quotidiana» e nell'«insensatezza», lì dove il nulla ci aspetta sempre al varco, sin nella coda alla cassa di un supermercato, può allora tornare ad accendersi «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Paradiso* XXXIII).

*Il sapere tecno-scientifico
viene assimilato
a un processo di costruzione del mondo
in cui la misura e il calcolo
determinano la realtà e la "creano"*



Giorgione, «Tre filosofi» (Kunsthistorisches Museum, Vienna, 1506-1508)

